

Anna Maria Ortese oltre la politica

Luca Clerici

I.

Quello del rapporto della Ortese con la politica credo sia un caso particolarmente interessante perché anche da questo punto di vista Anna Maria, che si definiva una straniera nella vita e in letteratura, si conferma una scrittrice molto originale e difficile da inquadrare. E la sua estraneità – da intendersi non come presa di posizione antagonistica ma come progressiva coscienza di un isolamento dal quale guardare sé stessa, gli altri e il mondo con occhi diversi – si esprime anche rispetto alle categorie politiche tradizionali e, a maggior ragione, nei confronti dei partiti e degli schieramenti.

Basta vedere le sue frequentazioni: «ho conosciuto in passato un grande presidente, Luigi Einaudi. Vorrei che gli uomini della politica mettessero la loro intelligenza al servizio di questo Paese per ricostruirlo come lui aveva fatto»¹ si augura Anna Maria nel 1997. A livello istituzionale però i rapporti non sono solo con il Presidente della Repubblica, ma anche con Giuliano Amato (la chiamava «la mia ziuccia») e Bettino Craxi – e cioè lo stato maggiore del P.S.I. prima all'opposizione e quindi al governo –, senza escludere né Mario Alicata, Rossana Rossanda e Nilde Iotti per il versante P.C.I., né Giulio Andreotti, democristiano DOC più volte Presidente del Consiglio e, nell'ordine (l'elenco colpisce): Ministro dell'Interno, delle Finanze, del Tesoro, della Difesa, di Industria, Commercio e Artigianato, delle

¹ A.M. Ortese, «*Quest'Italia che mi è straniera*», intervista a cura di S. Pende, in «Panorama», 11, 20 marzo 1997, pp. 66-69: p. 68.

Partecipazioni statali, del Bilancio e della Programmazione economica, Ministro per i Beni culturali e successivamente degli Esteri (e non di rado il senatore a vita ha ricoperto la stessa carica più volte in tempi diversi). C'è poi la vicinanza a Enzo Tortora, eurodeputato radicale e Presidente del partito. Ma la Ortese conosce bene anche rappresentanti delle istituzioni locali come il prefetto di Genova Sante Corsaro, buon amico che la aiuta a trovare casa a Rapallo. Tutti rapporti testimoniati da altrettanti scambi epistolari.

Frequenzazioni “bipartisan”, dunque, confermate sul piano delle collaborazioni giornalistiche: “a sinistra” ecco «La Voce» di Napoli negli anni Quaranta, «SUD» di cui la Ortese è cofondatrice, «l'Unità» e «Noi donne»; “a destra” la rivista partenoepica a diffusione nazionale dei GUF (Gruppi universitari fascisti) «Nove maggio», a cui Anna Maria collabora all'inizio degli anni Quaranta, e poi «Omnibus» di Longanesi e «Il Giornale» fondato da Indro Montanelli, ma in un momento buio, quando è acquistato dal Berlusconi sceso in campo, che lo fa dirigere a Vittorio Feltri.

II.

Considerando questa “versatilità”, viene spontaneo chiedersi quali sono state in effetti le posizioni politiche della Ortese. Ne ho parlato con Goffredo Fofi, amico e studioso della scrittrice; facile, mi ha risposto, Anna Maria è stata una socialdemocratica che è diventata anarchica. Non sono del tutto d'accordo: io direi invece una comunista che è andata “oltre la politica” assimilando e rielaborando principi sia socialdemocratici sia anarchici, e non solo. Per esempio sintonizzandosi con alcune battaglie dei radicali, per le sue posizioni animaliste (i principali articoli sul tema sono ora raccolti in *Le piccole persone*)² e per la campagna contro la pena di morte.³ Socialdemocratica, anarchica e

² A.M. Ortese, *Le piccole persone. In difesa degli animali e altri scritti*, a cura di A. Borghesi, Milano, Adelphi, 2016.

³ In diverse occasioni la Ortese è intervenuta in difesa di due indiani condannati a morte negli Stati Uniti: *Il sentiero delle lacrime. Una scrittrice per un condannato a morte* [Scotty Moore], in «Corriere della Sera», 17 giugno 1996, pp. 1 e 10; *Non si uccide così un innocente. Appello della scrittrice A.M.O.: «In nome di Dio, date a Joseph [O'Dell] un altro Natale»*, in «il Giornale», 15 dicembre 1996, p. 1; *Alzo il mio grido per O'Dell: perché il suo dolore si sciolga in gioia*, in «il Giornale», 13 luglio 1997, pp. 1 e 16; A. Farkas, *Ortese: lettere per il piccolo indiano condannato a morte*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1999, p. 33 (si tratta di tre lettere indirizzate alla giornalista datate rispettivamente 27 agosto 1996, 8 febbraio 1997 e 10 giugno 1997). La corrispondenza con la Farkas era iniziata a seguito della sua intervista a Scotty Lee Moore *Io, sepolto vivo in attesa del boia*, in «Corriere della Sera», 20

radicale ma sempre eretica, e cioè non allineata (mai «sdraiata sulla linea», per usare il titolo di un romanzo di Marcello Venturi,⁴ il grande amore di Anna Maria, responsabile della pagina culturale dell'«Unità» negli anni Cinquanta), una donna molto autonoma nelle sue posizioni. Una donna – specificità di genere fondamentale – emancipata, che combatte caparbiamente per affermarsi in un contesto pressoché esclusivamente maschile e anche perciò controcorrente e impopolare, ma sempre libera, imprevedibile e anticonvenzionale: non moglie, non madre, non femminista. Il sottotitolo dell'articolo *Scorgo iddio negli occhi degli alunni della scuola atea*, quinta puntata del reportage del viaggio in URSS *La Russia vista da una donna italiana*, recita: *Ignara di politica, credo di aver scoperto a Mosca alcuni di quei segreti che solo una donna troppo sensibile può scoprire.*⁵ E che donna, la Ortese! «Era coraggiosa, discreta, sobria, orgogliosa, bellissima» ricorda Gerardo Marotta; «quelli della rivista “Sud” [...] Erano magnifici, erano bravi e la Ortese rappresentava per tutti una stella, una guerriera».⁶

III.

Venendo al punto, direi che il rapporto fra la Ortese e la politica si può scandire in tre fasi, identificabili in altrettante opere emblematiche: la formazione prepolitica, (ovvero *Angelici dolori*,⁷ la raccolta di racconti dell'esordio nel 1937), l'impegno militante (emblematico di questo periodo è *Il mare non bagna Napoli*⁸ del 1953) e la fase postpolitica, compiutamente rappresentata in *Corpo celeste*,⁹ la raccolta di articoli di vario genere del 1997.

Ho abbinato un'opera a ognuno dei tre momenti perché credo che l'originalità del “caso Ortese” dipenda da un fatto ben preciso – questa è la mia tesi –: la scrittrice elabora una visione del mondo, e quindi una concezione della politica, autonoma e indipendente in quanto sempre ed esclusivamente mediata dalla letteratura. La letteratura è messa al centro, con un valore totalizzante. Il suo è un atto di fiducia incondizionato, un vero e proprio atto di fede nel ruolo della letteratura,

maggio 1996, p. 9.

⁴ M. Venturi, *Sdraiati sulla linea. Come si viveva nel P.C.I. di Togliatti*, Milano, Mondadori, 1991.

⁵ A.M. Ortese, *Scorgo iddio negli occhi degli alunni della scuola atea*, in «L'Europeo», 50, 12 dicembre 1954, pp. 37-40.

⁶ D. Limoncelli, *Quell'ultima telefonata con Luigi Compagnone*, in «Il Mattino», 11 marzo 1998, p. 17.

⁷ A.M. Ortese, *Angelici dolori*, Milano, Bompiani, 1937.

⁸ A.M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Torino, Einaudi, 1953.

⁹ A.M. Ortese, *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997.

che svolge una funzione indispensabile sia per autodefinirsi quale soggetto (è la fase di *Angelici dolori*), sia per leggere la realtà e per modificarla entrando in relazione con gli altri (ecco *Il mare non bagna Napoli*), sia per allargare lo sguardo contemplando il creato e per vedere noi tutti da lontano, da prospettive siderali – e siamo a *Corpo celeste*. Aveva ragione Rossana Rossanda: «non credo che troverà nei gesti di Anna Maria spiegazioni che non siano nella sua scrittura».¹⁰ Una scrittura costitutivamente politica, considerando quello che la Ortese scrive a Dario Bellezza riferendosi alle proprie poesie:

ho tante altre cose del genere, te l'ho detto, ma sono molto remote o – le più recenti – *impegnate*, quasi politiche: vale a dire poco poetiche. Poesia, forse, c'è solo dove l'espressione è casuale, dove l'impegno è perso. Ma dove può essere veramente perso?¹¹

Il ragionamento è solo apparentemente contraddittorio, perché in effetti nasconde un sillogismo: se la poesia c'è solo dove non c'è impegno ma l'impegno c'è sempre, la poesia (la letteratura, l'espressività) non può che essere politica.

È dunque attraverso la letteratura che anzitutto la Ortese guarda sé stessa, autodefinendosi come soggetto: sin da adolescente è la scrittura a dare un senso alla sua esistenza e alla sua identità, come racconta nel *Porto di Toledo*.¹² Il suo romanzo più ambizioso è infatti la testimonianza di un processo di autodeterminazione attraverso la propria opera, su due piani: il resoconto della formazione letteraria prima, e poi la sua interpretazione a posteriori quale elemento fondativo della personalità di Dasa, la protagonista autobiografica, da parte dell'Ortese ormai matura. Non per niente il romanzo nasce dalla rilettura di *Angelici dolori* e include i racconti e le poesie giovanili, interpretati attraverso la loro riscrittura – celebrazione al quadrato dell'espressività –, a conferma dell'importanza capitale di questa pratica artistica. Un procedimento metaletterario che non si propone però come esercizio intellettualistico e d'élite, quanto piuttosto quale esperienza emotiva e sentimentale, partecipativa ed empatica, meno selettiva. Empatica sì, ma senza immedesimazione,

¹⁰ R. Rossanda, lettera a L. Clerici del 26 marzo 2000, cit. in L. Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2002, p. 285.

¹¹ A.M. Ortese, Lettera a D. Bellezza del 16 giugno 1974, cit. in Ead., *Bellezza, addio. Lettere a Dario Bellezza (1972-1992)*, a cura di A. Battista, Milano, Archinto, 2011, pp. 42-43.

¹² A.M. Ortese, *Il porto di Toledo. Ricordi della vita irreali*, Milano, Rizzoli, 1975.

data l'eccezionalità della protagonista e della sua storia. L'effetto è di commozione nel senso di *cum-movere*, sulla base di una sintonia profonda – antropologica, archetipica, o meglio esistenziale –, della lettrice ma anche del lettore con Dasa (che è sia femmina sia maschio). Perché nel *Porto* si realizza l'universalizzazione di un'esperienza unica e irripetibile. Siamo alla congruenza degli opposti, alla conciliazione semantica – provvisoria – degli ossimori: la vocazione confusiva e non separativa della produzione ortesiana non può non comportare effetti originali anche per le modalità di coinvolgimento del lettore.

Al centro di questa autobiografia letteraria c'è dunque il concetto di "espressività", e cioè l'esigenza spontanea e naturale da parte di tutti di esprimersi attraverso la pratica artistica per stabilire un rapporto autentico con sé stessi, con gli altri e con il mondo. Filtro fra sé e sé, la letteratura è infatti anche strumento conoscitivo: Anna Maria Ortese agisce scrivendo e interpreta la realtà attraverso la sua idea di scrittura artistica. Più precisamente, interrogandosi in quanto artista elabora una poetica personale tramite cui legge il contesto e lo rappresenta: la sua identità, le sue modalità di socializzazione e la sua immagine pubblica coincidono con la sua opera. «Io sono quello che scrivo» ha sempre sostenuto – da qui il proverbiale riserbo. Ecco perché le collaborazioni giornalistiche con cui esplora il mondo sono il prodotto della stessa "grammatica espressiva" delle opere maggiori, e infatti la raccolta dei reportage *La lente scura*¹³ è fra i suoi libri più belli, e molte lettere sono inconfondibilmente "d'autore". Del resto, chi l'ha conosciuta sa che la Ortese parlava e pensava come scriveva: a colpire era l'altissimo tasso immaginifico delle sue parole, l'imprevedibilità illuminante e suggestiva del suo argomentare figurato.

IV.

Quando arriva a Napoli nel 1928, Anna Maria Ortese conduce un'esistenza raminga, strenuamente individualista e solitaria, senza alcun interesse per la vita associata. Non frequenta la scuola e manifesta subito autonomia e indipendenza, anche dalla cultura non solo letteraria del regime: legge Katherine Mansfield, Gongora, Čechov e Poe. Del resto è "immigrata" e sradicata, come la sua famiglia. Questa prima fase della formazione è tutta concentrata sulla scrittura e culmina con la raccolta di racconti *Angelici dolori* del 1937, un'opera inclassificabile – lo testimonia l'imbarazzo dei recensori, peraltro

¹³ A.M. Ortese, *La lente scura. Scritti di viaggio*, a cura di L. Clerici, Milano, Marcos y Marcos, 1991.

ammirati. L'irriverente autoritratto affidato alla quarta di copertina del libro finisce così: «Sono ignorante. Non conosco né i greci né i latini; poco dei moderni; nulla o quasi dei modernissimi. D'Annunzio è per me, con reverenza, un Ignoto». È l'autoritratto di una straniera, anche se maliziosa: l'ironica maiuscola dell'appellativo fa il verso alla magniloquenza dell'Immaginifico.

Emerge qui un elemento poi costante: l'anticonformismo spontaneo, ma mai provocatorio e men che meno velleitario, in quanto rimanda a una *forma mentis* autenticamente "stravagante" – in senso etimologico. Perché *Angelici dolori* esprime in termini letterari le convinzioni che la Ortese sta maturando su un piano esistenziale, sentimentale ed estetico, tradotti nella poetica implicita del libro, che si fonda su alcuni presupposti. La raccolta esprime la valorizzazione problematica dell'infanzia, e con ciò dei deboli e degli emarginati, dei perdenti, di chi passa ed è già passato, degli stati transitori; celebra lo stupore e quindi il rispetto del diverso e dello sconosciuto, la curiosità per quel che c'è oltre le apparenze, da cui diffidare – e dunque l'esigenza di superare i confini –; propone l'ipersensibilità come irrinunciabile "antenna" istintuale per agire, in alternativa al dominio della razionalità utilitaristica. E mentre celebra il primato della fantasia che libera dalle costrizioni del presente, *Angelici dolori* è un'apologia dell'esperienza estetica e letteraria, perché esprime e genera sentimenti che hanno un fondamento etico, ideale e quindi universale. Da convinzioni come queste discende la problematizzazione di alcuni concetti consolidati nel senso comune, stabilizzati in coppie oppostive: quella fra ragione e sentimento, salute e malattia, sanità di mente e follia (il nonno scultore protagonista di alcuni fra questi racconti era un po' matto?). E allora, cosa significa "normalità"? In questa raccolta di racconti anche il concetto di realtà comincia a vacillare, e si manifesta già qui la dimensione del sogno – che diventerà utopia – come habitat complementare alla vita, di pari dignità ma di valore superiore.

In sostanza, a questa altezza cronologica la Ortese si potrebbe definire apolitica, o meglio prepolitica, volgendo in positivo l'accusa rivoltale da Rossana Rossanda, che in una lettera ha scritto: negli anni Cinquanta «Anna Maria non aveva paura della povertà, la guardava in viso, la praticava, aveva se mai per i poveri una sensibilità acuta, prepolitica. Era del tutto estranea al mondo dei consumi e dei fragori e delle relazioni mondane».¹⁴ La Ortese è prepolitica perché sta

¹⁴ R. Rossanda, lettera a L. Clerici del 26 marzo 2000, cit.

elaborando la propria autonoma visione del mondo, in modo istintivo sì, ma consapevolmente mediato dalla letteratura.

V.

Alla fase della formazione prepolitica succede quella dell'impegno militante, e a questo proposito va rivendicato il rapporto con il P.C.I., fondamentale per il percorso di acquisizione di una consapevolezza politica da parte della scrittrice che la porta a interagire con il contesto, superando l'isolamento della gioventù. Un ruolo positivo, quello del partito, nonostante quanto la Ortese scrive a Prunas in una lettera del 19 agosto 1948, in cui più che attivista del P.C.I. si dichiara sostenitrice del «P.C.D.D. (leggi: Partito Cercatori Di Dio)»,¹⁵ e nonostante la stroncatura del *Mare non bagna Napoli* autorevolmente firmata da Nino Sansone su «Rinascita». «Forse non sono ben chiari, nella mente di chi ha parlato, i rapporti tra politica e cultura e le loro differenze, e le interdipendenze, e l'unità del bene comune a cui, rispettandosi, potrebbero arrivare»,¹⁶ gli risponde Anna Maria, ma la sua lettera sulla rivista non verrà mai pubblicata.

È con la guerra che matura la sua coscienza politica: uno shock fisico e intellettuale.

Verso la fine della guerra, sui ventotto anni. La guerra era un'ingiustizia, tronca il nostro crescere. La odiavo. Nel '45, tornando a Napoli, vidi come aveva troncato il crescere di tutti. Anzi, lo aveva deviato. Guardo alla guerra, a tutte le guerre come a vergogne universali, tempi di rapine, di crimini, menzogne. [...] Ero terrorizzata e indignata. Sono andata in una sezione del P.C.I. perché mi sembrava l'unica cosa da fare.¹⁷

Un'esperienza memorabile quella della militanza, se due anni dopo il crollo del muro di Berlino – ci voleva un bel coraggio, allora, a ricordare la potenza ideale del mito comunista – la Ortese accetta di aprire la sezione degli scritti ritrovati della *Lente scura* con il resoconto partecipe e quasi commosso di una festa dell'«Unità». A Bologna:

¹⁵ A.M. Ortese, lettera a P. Prunas del 19 agosto 1948, cit. in L. Clerici, *Apparizione e visione* cit., p. 297. Per le lettere a Prunas si veda A.M. Ortese, *Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas*, a cura di R. Prunas e G. Di Costanzo, Milano, Archinto, 2006.

¹⁶ A.M. Ortese, lettera a N. Sansone, s.d., presumibilmente del luglio-agosto 1953, in Ead., *Quando la ragione dorme*, in «Il Mattino», 15 novembre 1995, p. 13.

¹⁷ D. Maraini, *Anna Maria Ortese, in E tu chi eri? Interviste sull'infanzia*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 33-34.

si aveva la sensazione di una felicità così vicina alle cose perfette, da raggiungere il significato di una visione, il mistero di un simbolo. Non sembrava vero, e per questo turbava, che tanti uomini, una città intera, festeggiassero così mitemente, così umanamente se stessi, la loro fatica, libertà, bontà.¹⁸

Fino a tarda notte «la città è rimasta illuminata, piena di quei visi forti, di quelle voci allegre, di quegli sguardi buoni. Noi l'abbiamo lasciata sull'alba, svogliatamente».¹⁹

In una riunione di partito il compagno Gaetano Macchiaroli pone la questione: di fronte alla drammatica situazione in cui versa la città, «noi comunisti, cosa facciamo di concreto per il popolo napoletano? Nulla. Assolutamente nulla. Bisogna reagire».²⁰ Il comitato «Aiutiamo i bambini di Napoli» nasce per questo, il 19 dicembre 1946; presidente Giorgio Amendola, fra le poche donne coinvolte nell'iniziativa, coordinata da Teresa Noce dell'UDI («Unione donne italiane»), Anna Maria Ortese. Obiettivi: individuare i bambini più bisognosi e ottenere ospitalità presso famiglie dell'Italia centrosettentrionale, che significa cibo e condizioni ambientali migliori. Con l'appoggio della Clinica pediatrica universitaria vengono schedati circa quindicimila bambini fra i quattro e i nove anni. Le famiglie rispondono bene all'iniziativa, nonostante la campagna diffamatoria organizzata dai monarchici (taglio delle mani ai piccoli, deportazione in Unione Sovietica dove i bambini se li mangiano). Con un'efficienza strabiliante, in una città massacrata dalla guerra e priva di risorse, a quaranta giorni dalla costituzione del comitato il primo treno è pronto per partire. Meta: Bologna e Modena.

¹⁸ A.M. Ortese, *La lente scura* cit., p. 281.

¹⁹ *Ivi*, p. 283.

²⁰ L. Clerici, *Apparizione e visione* cit., p. 168. Queste notizie sono desunte principalmente da G. Macchiaroli, *Un'esperienza popolare del dopoguerra per la salvezza dei bambini di Napoli*, in *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia degli anni del dopoguerra*, a cura di A. Minella, N. Spano, F. Terranova, Milano, Teti, 1980. Dopo questa testimonianza pionieristica il fenomeno non solo è stato studiato (G. Rinaldi, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Roma, Ediesse, 2009, e *C'ero anch'io su quel treno. La vera storia dei bambini che unirono l'Italia*, Milano, Solferino, 2021; G. Buffardi, *Il Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli*, Roma, Editori Riuniti, 2016; B. Maida, *I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra 1945-1948*, Torino, Einaudi, 2020) ma è anche diventato oggetto di invenzione narrativa: in forma di storia illustrata (D. Calì, I. Labate, *Tre in tutto*, Roma, Orecchio acerbo, 2018) e di romanzo (V. Ardone, *Il treno dei bambini*, Torino, Einaudi, 2019). Con foto e filmati d'epoca S. Cappiello (*Gli occhi più azzurri. Le storie vere dei treni dei bambini*, Napoli, Colonnese, 2021) ha invece realizzato un docufilm.

Al principio dell'estate, i bambini che hanno trovato ospitalità in altre regioni sono dodicimila. È un successo straordinario.

Come noto, la militanza della Ortese non si esprime però solo in ambito sociale ma soprattutto in campo culturale: fra 1945 e 1947 Anna Maria è fra i protagonisti dell'avventura di «SUD». Artefice della rivista, Pasquale Prunas. Ricorda lei: «avevo allora alle spalle Pasquale Prunas. Era impegnato in una lotta che voleva sfondare oltre la politica».²¹ All'epoca di «SUD» – le parole sono sempre sue, in una lettera del 1994 – «non si voleva intervenire direttamente nella politica, si voleva rimanere in disparte [...] Si voleva stare al di fuori della politica non per sfuggirle, ma al contrario per poter meglio influire su di essa».²² Ancora: «le proposte di Prunas – per quanto ne posso ricordare – erano del tutto laiche, lontane da tutte le “chiese” (politiche). Era, in questo, squisitamente moderno e “civile”», e la sua lotta «non era propriamente politica, perché intendeva sfondare oltre la politica con un'azione indipendente. Ecco perché aveva il timore di essere strumentalizzato».²³ E infatti la rivista chiude anche perché non in sintonia con le direttive del partito.

L'azione più incisiva dell'Ortese è però affidata un'altra volta alla letteratura, al libro che le costerà l'abbandono definitivo della sua città d'adozione: dall'esperienza di «SUD» e dalla conoscenza dei quartieri proletari approfondita con l'impegno sociale nasce infatti *Il mare non bagna Napoli* pubblicato nel 1953. Una cruda inchiesta sulle condizioni del sottoproletariato dei vicoli ma anche un attacco alla classe dirigente napoletana, clientelare, affarista e populista, e alla cultura folkloristica che promuove. Il libro si chiude con la denuncia della resa degli intellettuali partenopei: nel *Silenzio della ragione* Anna Maria fa nomi e cognomi dei vecchi compagni e denuncia il tradimento degli ideali di «SUD», ormai derubricati a “illusioni”. L'anno è cruciale: alle elezioni politiche del 1953 il sindaco monarchico di Napoli Achille Lauro ottiene 680.000 preferenze alla Camera, quota mai raggiunta fino ad allora da nessun deputato.

Con *Il mare* la Ortese ancora una volta mette al centro la letteratura: perché la denuncia è affidata a un libro, un libro che è ispirato a una

²¹ L. Clerici, *Il dolore bagna Napoli*, in «l'Unità», 16 maggio 1994, p. 7.

²² G. Di Costanzo, *L'avventura di «SUD». Quindicinale di critica al reale storico*, articolo pubblicato nel fascicolo allegato alla ristampa anastatica di «SUD Giornale di cultura», 1945-1947, Bari, Palomar, 1994, p. 11.

²³ L. Clerici, *Apparizione e visione* cit., p. 297 (l'affermazione è tratta dal testo registrato dell'intervista di L. Clerici ad A.M. Ortese pubblicata come *Il dolore bagna Napoli* cit.).

ben precisa idea di scrittura, la poetica della cattività elaborata dal gruppo SUD in sintonia con il P.C.I. («Qui mi dicono: essere cattivissimi. Essere militi del Partito!»)²⁴ e coerentemente applicata dalla scrittrice contro i suoi esponenti, che non glielo perdoneranno mai. Una poetica che implica non solo un atteggiamento “cinico” verso di loro, espressionisticamente deformati in un’impietosa rappresentazione, ma anche una temeraria esposizione di sé in prima persona. Perché con la letteratura si può lasciare il segno, eccome: dopo aver letto *La città involontaria*²⁵ il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi dispone l’abbattimento dell’ex caserma borbonica dei Granili, popolato da indigenti, senza tetto e disperati.

VI.

Al periodo individualistico di *Angelici dolori* subentra dunque quello della socializzazione del *Mare non bagna Napoli*, che culmina nel ritorno alla solitudine: l’ultimo capitolo del libro, *Il silenzio della ragione*, è un congedo non rassegnato ma indignato. Terza fase, quella postpolitica di *Corpo celeste*. Il titolo del libro rimanda a una scoperta infantile: anche la terra è un “corpo celeste”, proprio come gli altri affascinanti pianeti, il sole, la luna, le stelle, le galassie. Questa consapevolezza fondamentale fa brillare l’esistenza di una luce nuova: «il vivere è cosa sovrumana»,²⁶ è un mistero che desta negli animi sensibili stupefatta meraviglia, ma anche spavento. Perché proiettare la realtà quotidiana sullo sfondo del cosmo vuol dire vederla perdere consistenza fino a dissolversi nell’irreale: vera Realtà è l’inconoscibile da cui veniamo e che abitiamo, «un luogo estraneo totalmente alla ragione, dove la ragione non ha senso, un luogo nemico, profondo, senza luce, senza indicazioni, senza direzioni, senza nomi».²⁷

Universo come luogo nemico, dunque, ma anche casa dell’umanità, patria e famiglia: la Ortese ci invita a ragionare per antitesi complementari, per opposizioni convergenti, in termini cioè di reciprocità del punto di vista, un atteggiamento mentale che comporta il disvelamento della falsa dicotomia realtà/irrealtà e la problematizzazione del concetto – centrale – di natura.

²⁴ A.M. Ortese, lettera a P. Prunas del 19 agosto 1948, *ivi*, p. 298.

²⁵ Il quarto capitolo del *Mare non bagna Napoli* era già stato pubblicato in due puntate: *La città involontaria (I)*, in «Il Mondo», 2, 152, 12 gennaio 1952, p. 5; *L’orrore di vivere (II)*, *ivi*, 3, 153, 19 gennaio 1952, pp. 9-10.

²⁶ A.M. Ortese, *Corpo celeste* cit., p. 109.

²⁷ *Ivi*, p. 102.

L'Esterno! Lo Spazio, il Luogo dove questo piccolo tragico mondo si muove! Il Sole che lo illumina e scompare ogni sera, e al mattino riappare. Su tutta la Storia, il Sole. E poi la notte, con le sue stelle fisse! E la Via Lattea in cui quasi non siamo, tanto invisibili. E la Via Lattea che si muove... Per dove? Fino a quando? Lo Spazio Esterno, ecco il Luogo. Dirmi che sono nata in questo paese, in quell'altro, per me non ha senso. La mia patria (piccolissima a sua volta), è la Via Lattea, sperduta nel fuoco bianco d'infinito altre Galassie. E queste non si vedono più, a volte. Vanno! Si allontanano!

Così, se io dormo, o veglio, o sono infelice, o mi tormento, e grido contro qualcosa – ugualmente – ne sono certa – ugualmente – il mio treno viaggia, il mio carro senza nome, con ruote di luce senza nome, sale o discende sentieri spaventevoli... Io non li vedo, li sento! E non so, poi, se sono spaventevoli. Quando mi sento debole, sì. Ma se appena sto calma, ecco, anche questi sentieri sono l'Essere stesso, materno e paterno; sono la pace.

Mi sento figlia, di chi non vedo.²⁸

Concludo. Nell'immediato dopoguerra, ricorda Anna Maria,

molte ragazze e ragazzi come me, nel mondo, avevano un'opinione politica. Come mai io non l'avevo? Avevo solo, a pensarci, un'opinione, se tale può dirsi, metafisica. Stavo dalla parte più disperata (non più solo "storica"), senza riscatto. Di lì, poi, è cominciata la mia disappartenenza al mondo "civile".²⁹

E ancora, in un'intervista:

Per quanto mi riguarda, da tempo ho deciso di non avere opinioni politiche [...] Voglio guardare più in alto, e più liberamente: dove davvero è sacro il Respiro. Non solo il mio o il tuo, o di milioni di uomini: ma sacro il respiro del bosco, del lupo, del cane.³⁰

In effetti, la prospettiva propriamente politica ha coinciso per la Ortese con l'impegno comunista degli anni Quaranta e Cinquanta: «da giovane sì, sono stata iscritta al partito comunista, nel tempo delle grandi speranze, nel solare dopoguerra» scrive a Dario Bellezza nel 1975, «ma dopo un viaggio in Russia il mito è crollato, la verità

²⁸ *Ivi*, pp. 114-115.

²⁹ A.M. Ortese, lettera a F. Haas del 12 giugno 1990, cit. in L. Clerici, *Apparizione e visione* cit., p. 299. Per le lettere ad Haas si veda A.M. Ortese, *Possibilmente il più innocente. Lettere a Franz Haas (1990-1998)*, a cura di F. Rognoni e del destinatario, Mergozzo, Sedizioni, 2016.

³⁰ S. Petrigiani, *Anna Maria Ortese. La meraviglia e l'innocenza*, in Id., *Le signore della scrittura. Interviste*, Milano, La Tartaruga, 1996, p. 77.

della menzogna staliniana si è fatta largo ai miei occhi». ³¹ Questa fase militante è però solo una tappa di lungo un percorso indipendente, che ha alla base una strenua fedeltà ai valori dell'infanzia mai traditi, rielaborati a un livello di approfondimento letterario, sin da *Angelici dolori*, sempre più complesso e raffinato. E a proposito di *Poveri e semplici* Anna Maria parla di: «un libro-esperimento-di-scrittura scolastica elementare, di riporto del “politico” a utopia fanciullesca, e del fanciullesco a vertice – impossibile e quindi respinto – in partenza – dello spirito umano». ³²

La prospettiva politica è dunque limitata, l'orizzonte del discorso va allargato oltre la politica: diventa estetico, culturale, antropologico, creaturale, “naturalistico”, cosmico. Infine, utopistico. In *Corpo celeste* la Ortese chiarisce questa sua visione del mondo, imperniata su una concezione radicale della democrazia, umanitaria, animalista, ecologista e anticonsumista. Una visione a sfondo irrazionalistico, anarchico-libertaria e ispirata ai più nobili ideali socialisti ed evangelici di eguaglianza, animata da una religiosità laica: «non mi occupo di cattolicesimo più che di buddismo, ma so che solo una cosa promette di dar pace agli uomini, ed è il senso della divinità della vita, anche se i nostri destini personali siano esclusi dall'immortalità». ³³ Ma il punto vero è che *Corpo Celeste* è un libro bellissimo. Perché davvero nella Ortese la letteratura è sempre al centro: le idee sono letteratura, e viceversa. E sono idee non tanto rappresentate nelle sue opere, quanto elaborate nella scrittura, tramite la scrittura, in un nesso inscindibile – viene in mente la *Meditazione milanese* di Carlo Emilio Gadda. La loro suggestione nasce qui, il loro fascino e la loro forza persuasiva corrispondono alla bellezza dell'espressività, ed è così che ideologia e politica diventano visionarie, in forma di rappresentazioni di icastica evidenza – questo l'effetto dei frequenti procedimenti di straniamento – che non convincono ma conquistano. Ecco perché è difficile ricavare regole di condotta dal suo pensiero, ma si capisce come mai la Ortese abbia preso posizioni pubbliche a volte francamente discutibili. Siamo di fronte a un precipitato filosoficamente intenso e originale, che dialoga con Charles Fourier – socialista utopista passato di moda –, con Ralph Waldo Emerson – trascendentalista americano pressoché

³¹ D. Bellezza, *Sono una zingara odio gli scrittori*, in «Il Mondo», 20, 15 maggio 1975, p. 64.

³² A.M. Ortese, lettera a P. Mégevand del 18 marzo 1982, in Ead., «Pensare l'alba al fondo di una notte d'inverno». *Lettere di Anna Maria Ortese a Patrick Mégevand (1978-1997)*, a cura di P. Mégevand, Ventimiglia, philobiblonedizioni, 2017, p. 73.

³³ A.M. Ortese, lettera a P. Prunas del 19 agosto 1948 cit.

sconosciuto in Italia – e che anticipa posizioni come quelle di Stefano Mancuso, neurobiologo vegetale di gran successo oggi.

Nessun preciso progetto politico, dunque: a guidare l'impegno della scrittrice è se mai una forte carica utopica. E a questo proposito chiudo davvero, con una citazione che mi è cara, e la introduco con un passo della lettera con cui Anna Maria ha accompagnato la nota al testo della *Lente scura* già in fase di stampa, da cui la riprendo.

Temo, inoltre, che la mia *Nota* non sia stata proprio quella che Lei si aspettava.

C'erano tante cose da dire, su questo libro, ma sarebbero state tutte "cultura" – se non politica – benché anche la politica sia cultura – e questo avrebbe appesantito il discorso. Meglio due parole – non importa se di apparenza "sentimentale".³⁴

Eccole:

Nel vivere umano, mentre i decenni e i mezzi secoli rotolano via sempre più in fretta, con un effetto di turbine e di rovina – non visibile e quindi non rimediabile – io vedo una macchia, come vedo una macchia nella natura dell'uomo anche buono, e forse una macchia nel sole stesso. E a questa percezione – devo dire – è forse dovuta la mia propensione per il *poco* – o il *nulla* – e la mia reverenza per l'Utopia – sempre alta e presente come una luce bianca tra le nuvole basse, nello sconfortato vivere. La vita si muove, viaggia: e alta sui paesi come sulle campagne perse – mentre i convogli del tempo continuano a inseguirsi – alta sui paesi deserti e campagne mute, resta la mirabile, cara, fedele Utopia.³⁵

³⁴ A.M. Ortese, lettera a L. Clerici del 14 gennaio 1998, cit. in L. Clerici, *Apparizione e visione* cit., p. 568.

³⁵ A.M. Ortese, *Prefazione*, in Ead., *La lente scura* cit., pp. III-IV.